

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	212
Giugno 1970	

PARADOSSI E CONTRADDIZIONI
DELLA STRATEGIA SOVIETICA

di

STEFANO SILVESTRI

Documento di base per una discussione sui problemi della Strategia sovietica. Questo documento si riferisce ad una antologia sullo stesso argomento, di prossima pubblicazione presso Franco Angeli editore - Da non pubblicare

In questo ventennio si è discusso molto di guerra, e si è naturalmente partiti dal principale teorico di questa materia. Clausewitz (1), ha definito la guerra "un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà". Tale atto di forza ha un suo scopo : il raggiungimento della vittoria, ma il fine della guerra è politico, poichè essa non è che un mezzo della politica(2). Lo studioso Anatol Rapoport (3) ha così ricapitolato la filosofia di Clausewitz nelle relazioni internazionali :

- 1) lo stato è una entità vivente, con fini, scopi e razionalità di comportamento;
- 2) lo stato è sovrano, ad esempio non riconosce altra entità al di sopra di lui;
- 3) tra i fini principali di ogni stato è l'accrescimento del proprio potere a spese di altri stati : salvo effimere o incidentali coincidenze, gli interessi di uno stato sono in conflitto con quelli degli altri;
- 4) i conflitti di interesse tra gli stati sono tipicamente risolti con l'imposizione della volontà di uno stato sull'altro. Quindi la guerra è una fase normale nelle relazioni fra stati.
- 5) il sistema internazionale è "simmetrico", cioè quello che vale per A, vale anche per B.

Lenin ha definito la guerra la "continuazione della politica con altri mezzi (cioè con la violenza)". Lenin ha cioè ripreso Clausewitz letteralmente, solo inserendolo nel suo contesto ideologico. Perchè anche la politica è "guerra" (di classi) e quindi la guerra è solo una politica che giunge a punti più alti ed espliciti di una violenza che di fatto è sempre presente. Nella concezione leninista gli "stati" di Clausewitz arretrano in secondo piano, per far posto alle "classi". Il risultato, da un lato è

la guerra imperialista e dall'altro è la guerra rivoluzionaria. La guerra rivoluzionaria non è clauswitziana, poichè non è, per definizione, una guerra tra stati, e non è neanche "simmetrica" : la strategia e la tattica di una parte non vanno bene per l'altra parte. E per di più ben difficilmente il clauswitziano potrà distruggere "le forze militari dell'avversario" (scopo della guerra assoluta di Clausewitz, per raggiungere l'obiettivo di vincere il nemico), perchè nella guerra rivoluzionaria tali forze militari si identificano largamente con la popolazione, trasformando così un obiettivo puramente militare (raggiungibile con la guerra assoluta), in un obiettivo politico come il genocidio (la guerra totale del ventesimo secolo).

Ma una volta che le "classi" in lotta vengono ben identificate politicamente e geograficamente con stati, e che questi stati usano la stessa tecnologia degli armamenti che usano gli stati identificati col "nemico di classe", non è più possibile riscontrare nè l'asimmetria, nè l'identificazione forze armate / popolazione, tipica della guerra rivoluzionaria. Infine però proprio la tecnologia degli armamenti ha portato l'ultimo colpo alle teorie clauswitziane e a quelle rivoluzionarie insieme, costringendole a rivedere i propri termini (a mutarli quindi, o a difenderli ridefinendoli) : l'arma atomica (4).

L'arma atomica è una immensa concentrazione nello spazio e nel tempo di capacità distruttiva, che il nuovo mezzo di trasporto missilistico ha anche reso praticamente inarrestabile, e indifferente alla distanza e alle difficoltà di comunicazione. Questo sistema d'arma (atomica + missile) è dunque per eccellenza offensivo (5), strategico, con capacità belliche sia assolute (per la distruzione delle forze armate

nemiche), sia totali (per la distruzione delle popolazioni nemiche), e il complesso della sua capacità distruttiva (tutti i sistemi oggi esistenti, se usati all'unisono) è assolutamente catastrofico, a livello imprevedibile, fino alla non sopravvivenza delle società civili.

Quest'arma, anche se usata da sola, in pochi secondi è in grado di raggiungere con la massima efficacia (e il miglior costo) tutti gli obiettivi offensivi, di distruzione totale o parziale delle forze nemiche, del morale delle popolazioni, del potenziale economico, della volontà di combattere, eccetera, immaginati da Clausewitz. Essa è in più in grado di compiere quel genocidio che renderebbe estremamente improbabile la sopravvivenza di un "popolo" per cui combattere la "guerra rivoluzionaria" con mezzi diversi da quelli del nemico di classe.

L'assolutezza di quest'arma è quindi piuttosto impressionante. Rende difficile ragionare con i vecchi schemi. Le reazioni sono spesso due : 1) negare la natura dell'arma e continuare sulla vecchia via, 2) accettare la natura dell'arma, ma rimanere in adorante ammirazione di questo nuovo "deus ex machina" che paralizzerebbe tutte le altre scelte. Il fatto che i contrasti internazionali continuino con alterne vicende, mostra abbastanza chiaramente che una nuova razionalità delle relazioni internazionali si va delineando.

Giorgio Galli ha recentemente (6) voluto scorgere nel mondo due concezioni strategiche, che ha definito (mutuando i termini da Franco Fornari (7)) della prospettiva pantoclastica e della guerra rivoluzionaria. La prospettiva pantoclastica considera divenuto di possibile realizzazione, grazie all'atomica, il "sogno delirante dello psicotico di distruggere

il mondo intero". Secondo invece la concezione che è alla base della guerra rivoluzionaria "la violenza mantiene il suo ruolo marxista di levatrice della storia, anche nell'era delle armi termonucleari di distruzione".

In termini politici questa distinzione vuole dividere coloro che accettano l'esistenza di una nuova situazione creata dall'atomica da coloro che tale nuova situazione negano. Una volta accettata la possibilità che il nemico possa distruggerci pressochè totalmente, siamo obbligati a discutere con lui, e a cercare un accordo, tentando di risolvere in comune le eventuali crisi che potrebbero sorgere tra noi. Se invece si crede, non solo in un determinismo storico (8) ma anche nella possibilità di condurre una politica di violenza, senza pagarne le conseguenze ultime, si può ancora ritenere che le relazioni internazionali possano servirsi fino ai più alti livelli del loro più tradizionale mezzo di confronto: la guerra.

Grosso modo le teorie politico-strategiche occidentali sarebbero (con qualche colta eccezione) "pantoclastiche", e la teoria maoista invece, di "guerra rivoluzionaria". Il pensiero strategico sovietico, pur essendo ancora schierato in teoria con la "guerra rivoluzionaria", ha accettato oggi la prospettiva "pantoclastica". Da questa accettazione ancora ambigua, e non del tutto riflessa nella sua teoria, nascerebbero i paradossi e le contraddizioni della strategia sovietica.

La strategia moderna è dunque un tentativo di comprendere e usare secondo i propri fini che nuove regole sono venute maturando in questa situazione. Tuttavia la comprensione dei nuovi fenomeni muta a secondo di come essi sono stati analizzati, a secondo le

premesse che si sono scelte. La strategia sovietica, in particolare, ha risentito pesantemente dell'eredità clausewitziana e leninista, e solo con molta difficoltà ha compreso la differenza operativa tra le teorie che abbiamo definito "pantoclastiche" e quelle di "guerra rivoluzionaria". Questo ritardo del pensiero strategico sovietico ha portato a numerosi paradossi e contraddizioni che hanno notevolmente complicato la situazione internazionale.

II

La ricostruzione dell'armata rossa fu la prima riabilitazione sovietica della funzione dell'esercito. Trotsky ricentralizzò l'esercito dandogli una spiccata caratterizzazione militarista, ma anche politica, attraverso la creazione di quello che egli stesso chiamò "un nuovo ordine comunista di samurai - privi di privilegi di casta - capaci di uccidere e di insegnare agli altri ad uccidere per la causa della classe operaia" (9): i commissari politici. Questa duplice militarizzazione tradizionale e politicizzazione, fu combattuta da Stalin, Frunze e Voroshilov nel quadro della lotta a Trotsky, anche con argomentazioni strategiche (a favore della guerra partigiana, a favore della difesa sull'offesa, a favore della milizia decentrata, contro la coscrizione operata su dimensione nazionale, eccetera) (10). Quando però Stalin accentrò attorno a sé il potere, costruì una macchina bellica per larghe parti uguale a quella di altre nazioni militariste. Non a caso venne formalizzata, ad esempio, la venerazione dei vincitori russi di Napoleone: Kutusov e Suvorov, benchè quest'ultimo avesse tra i suoi maggiori meriti militari il soffocamento nel sangue dell'insurrezione di Pugacev

(1773/75, forse la maggiore rivolta prerivoluzionaria russa). La politica nettamente e chiaramente nazionalista di Stalin si rivelò pienamente dopo il fallimento del tentativo di Litvinov di costituire una coalizione anti-asse, e portò al patto russo-tedesco del 1939, alla spartizione della Polonia, alla guerra contro la Finlandia, alle annessioni della Lituania, della Lettonia, dell'Estonia e della Bessarabia, nel più puro stile dello stato clausewitziano. Secondo questa ottica l'Urss è uno stato che sfrutta la minaccia militare per invadere il mondo, e la rivoluzione mondiale è solo un mezzo che ha per raggiungere prima questo fine.

Tuttavia, tirando le somme dalla storia sovietica fino alla II guerra mondiale, possiamo concordare con Thomas Wolfe (11) che tale politica, nazionalista e di immediata presa popolare, è stata scelta da Stalin anche per ragioni di politica interna. Essa infatti ha fatto sì che "le forze armate sovietiche non solo hanno superato la prova decisiva di una grande guerra, ma attraverso cinquant'anni di storia sovietica (talvolta turbolenta) sono rimaste il classico strumento obbediente delle varie guide politiche succedutesi al controllo dei destini dello stato sovietico. Questi risultati sono tutt'altro che irrilevanti, e gli attuali leaders sovietici possono anche essere perdonati se tendono a guardarsi indietro compiacendosi di esaminare con orgoglio e soddisfazione gli aspetti militari del progresso e dello sviluppo del loro paese". Anche uno storico russo eccentrico e "maledetto" come Andrei Amalrik (che certo non può essere tacciato di ottimismo) nel corso della sua stimolante e paradossale analisi della società sovietica (12) non fa che riaffermare continuamente la posizione predominante del partito (cioè

dei politici, sia pure burocratizzati) su tutte le altre istanze, tecnocratiche e militari comprese. Secondo Amalrik questo può provocare alla lunga un collasso della società sovietica: ma è comunque un fatto incontrovertibile. Tale predominanza è d'altronde confermata dagli stessi tecnocrati (ad esempio Zacharov (13)) che si rivolgono al potere politico per chiedere che attui quelle riforme che essi vedono necessarie, ma non hanno il potere di imporre. Per tornare al campo militare, evidentemente anch'esso non è stato privo di dure lotte interne: esse ci appaiono però confusamente, per indizi indiretti, non potendo noi disporre di materiale di prima mano. Le evoluzioni (14) degli alti comandi sovietici possono ad esempio essere fatte risalire al 1937, quando Stalin sottrasse la marina sovietica alla giurisdizione del Commissariato popolare per la difesa e la pose alle dipendenze di un distinto Commissariato popolare (enfaticamente così indirettamente il suo ruolo strategico). Vennero creati due ministeri militari: uno per le forze terrestri e l'aviazione, l'altro per la marina (comprendente anche l'aviazione della marina e la difesa costiera). L'esperienza bellica però condusse rapidamente alla abolizione dei due distinti ministeri, che vennero unificati nel marzo 1946 nel Commissariato militare per le forze armate: vennero costituiti tre supremi comandi di terra, mare e aria, ognuno con a capo un viceministro. Tradizionalmente l'importanza maggiore veniva data alle forze di terra, che avevano giocato un ruolo decisivo per sconfiggere Hitler. Il loro comandante si trovava in una posizione particolarmente privilegiata, rispetto agli altri. Nel periodo tra il 1946 e il 1950 (sotto il comando del Maresciallo Konev) queste forze vennero equipaggiate con sistemi d'arma (carri ar

mati, semoventi, lanciamissili, eccetera) estremamente moderni ed imponenti, rendendole capaci di operare in campo indipendentemente dalle altre forze. Nel 1950 venne compiuto quello che lo stesso Maresciallo Sokolovsky definì come "un passo indietro", perchè venne ricostituito un ministero della guerra e una struttura separata sul tipo di quella del 1937. Venne così abolito il comando supremo delle forze terrestri che probabilmente vennero a dipendere direttamente dal ministero della guerra. Fino alla morte di Stalin, nel 1953, il pensiero strategico sovietico ristagnò tra i concetti di "difesa attiva" e di contrattacco che erano in pratica una teorizzazione a posteriori dell'uso delle grandi massi operato contro Hitler. Il centro della politica strategica era però, a detta di Wolfe, in due compiti : "il primo, ed anche il più importante, era quello di rompere il monopolio nucleare americano, mentre il secondo consisteva nel tenere l'Europa in ostaggio di fronte a preponderanti forze convenzionali sovietiche, per poter meglio realizzare il primo".

Dopo il 1953 iniziò il ripensamento della strategia sovietica: lo stesso anno venne abolita la cavalleria, l'arma preferita di Stalin. Decisione ancora più importante: venne attuata nuovamente la fusione dei vari dicasteri nel Ministero della Difesa (15). Nel 1955 il Maresciallo Rotunistrov (capo delle truppe corazzate) pubblicò una "Descrizione sulla immaginaria trattazione dei problemi di teoria militare sovietica" (16), violentemente critica verso Stalin. Nel 1955, anche per il forte aumento numerico delle forze terrestri (a quell'epoca 5.763.000 uomini) venne restaurato il comando delle forze terrestri. Il loro ruolo preponderante fu così ulteriormente sottolineato. Zhukov, allora ministro della difesa, di-

chiarò (17) :

"Una guerra futura, nel caso che dovesse scoppiare, sarà contrassegnata da un massiccio impiego del potere aereo, di varie specie di razzi e di missili e di vari mezzi di distruzione di massa, come le armi atomiche, termonucleari, chimiche e batteriologiche. Tuttavia continuiamo a basarci sull'ipotesi che le armi più recenti, ivi compresi i mezzi di distruzione di massa, non abbiano diminuito affatto la decisiva importanza degli eserciti terrestri e delle forze navali e aeree".

Ancora in questo periodo la strategia militare sovietica era quella tradizionale, senza una maggiore analisi e comprensione del fenomeno atomico.

Il rinnovamento del pensiero strategico sovietico spettò quindi a Krusciov, e datò da dopo il 1960. E' del 1961 la pubblicazione in russo del libro dell'analista americano Bernard Brodie (Strategia nell'era dei missili) e del 1962 la prima edizione di "Strategia Militare" del Maresciallo Sokolovsky. La prima difficoltà di Krusciov, secondo Wolfe, fu di dover a dattare la tradizionale politica "dura" degli strateghi sovietici al nuovo paradosso rappresentato dal fatto che "mentre da un lato la tecnologia offriva alla potenza militare possibilità di distruzione e di coercizione sempre maggiori, dall'altro anche le limitazioni contro l'impiego della forza si venivano sviluppando di pari passo, con la conseguenza di veder moltiplicati i rischi e ridotte le opportunità per sfruttare la potenza militare per fini politici". Krusciov cioè doveva ormai fare i conti con la deterrenza atomica.

Nel frattempo anche la situazione internazionale si era evoluta. La strategia atomica era già passata attraverso due fasi distinte ed era entrata in una ter

za fase (18). La prima fase, che aveva visto il monopolio atomico americano, era stata caratterizzata dalla non-smobilitazione sovietica e dalla comunizzazione dei regimi europei orientali. A occidente una serie di piani economici americani per l'Europa, e l'Alleanza Atlantica, erano la risposta a questa politica. In questa fase l'Urss era nettamente in svantaggio. Una seconda fase è caratterizzata dall'acquisizione sovietica dell'arma atomica, e da una controffensiva indiretta (Corea, Indocina). All'inizio, per mancanza di mezzi, la dissuasione sovietica si esercitò soprattutto nel campo psicologico. Ma ben presto l'acquisizione di una forza d'urto nucleare e il miglioramento della difesa aerea aumentarono l'efficacia della politica sovietica. In questo periodo gli Usa aumentarono la minaccia della rappresaglia massiccia. I discorsi sul tipo di quello di Zhukov, che abbiamo citato, si situano abbastanza correttamente in un tentativo (volontario o involontario poco importa) di riaffermare la credibilità della propria strategia contro la minaccia pantoclastica dell'avversario. Tuttavia nel periodo 1954/55 la superiorità americana è incontestabile. Non solamente la dissuasione è mantenuta, ma i sovietici, nota il generale Beaufre (18), "devono arrestare le loro spinte indirette in Indocina e in Corea devono accettare soluzioni di compromesso. Notiamo d'altronde che a questo punto gli Stati Uniti avrebbero potuto ottenere (come sosteneva McArthur) molto di più". Nella terza fase, dopo il 1955, i sovietici cominciano a raggiungere gli americani nel campo della dissuasione. Ciò permette loro di riprendere la linea politica offensiva, ma d'altra parte le passate esperienze hanno anche insegnato loro che devono ripensare, almeno in parte, la loro logica militare e strate

gica. Tale ripensamento, che non è solo sovietico ma anche e soprattutto americano, dà origine a diverse ed interessanti elaborazioni concettuali.

III

Chi sin dall'inizio ha scelto la via di un ripensamento globale, sono stati gli studiosi americani.

L'insieme di regole da essi elaborate fa anche risaltare, nel confronto, la realtà della strategia sovietica. Uno di questi studiosi, Thomas Shelling (19), ha definito le regole di quella che può essere definita come una "diplomazia della violenza". Egli si basa sull'esistenza contrapposta di armamenti nucleari con capacità di distruzione totale del nemico, in qualsiasi circostanza. Accettato questo punto di partenza non è più la guerra guerreggiata a divenire uno strumento di politica, poichè in una guerra globale non si può riportare una vittoria, che non sia anche una sicura sconfitta, ma la "minaccia della guerra e della distruzione". Tuttavia se tale minaccia si dovesse poi realizzare, la politica non potrebbe raggiungere i suoi fini, e il mezzo "guerra" si rivelerebbe controproducente.

Il primo punto è dunque la minaccia di una guerra che non si vuole fare. Tale strana minaccia si chiama "deterrenza". La deterrenza ha la caratteristica di essere illimitata, nelle sue minacce, e indefinita nei suoi tempi. Essa si differenzia largamente dalla semplice "difesa" (che Clausewitz definiva come il "lasciare l'iniziativa all'avversario" : in questo caso i due avversari si lasciano reciprocamente l'iniziativa), perchè, come afferma Glenn Snyder (20), la deterrenza è soprattutto un obiettivo di pace, mentre la difesa è una valutazione di guerra (di

limitazione dei danni). Cioè la deterrenza è uno strumento della diplomazia della violenza, mentre la difesa è l'ultima carta tattica da giocare per essere distrutti il meno possibile.

Tuttavia la deterrenza è per definizione "passiva", serve cioè a dissuadere un avversario a compiere un atto, ma non lo obbliga a compierne necessariamente un altro. La strategia volta ad obbligare l'avversario è stata chiamata da Shelling "compellenza" (ingl. compellence). Essa si distingue dalla deterrenza sia perchè svolge un'azione in senso positivo (e non solo dissuasivo), sia perchè deve essere definita, nei suoi mezzi, nella sua minaccia e nel suo obiettivo (che deve naturalmente essere limitato), per non cadere sotto la dissuasione operata dalla deterrenza del nemico). La compellenza cessa nel momento della reazione avversaria : la quale può chiedere di "vedere" il gioco (cioè può chiedere la messa in atto della minaccia), o può cedere. In ambedue i casi, qualunque sia la nostra controrisposta, la compellenza cessa. La compellenza è in stretto rapporto con ciò che è stato chiamato brinkmanship, e cioè, secondo la definizione di Shelling, "manipolazione del rischio reciproco di scatenare una guerra" (che naturalmente comporta con l'assunzione reciproca del rischio di guerra il pericolo di superare il punto di rottura). Anche in questo caso vi è una distinzione da operare tra compellenza e offesa. Quest'ultima infatti deve forzare l'avversario, mentre la prima lo deve solo indurre a fare ciò che si desidera. E' chiaro che molti rapporti uniscono insieme la deterrenza e la compellenza, ma crediamo che a questo punto la distinzione sia sufficientemente chiara.

Quando il maresciallo Sokolovsky tratta della natura

della guerra e dei suoi mezzi (21), non sembra aver minimamente presente tutto ciò. Egli si rifà alla teoria leninista e quindi passa da questa a Clausewitz, senza soluzione di continuità, parlando di "offesa" e di "difesa" in termini del tutto tradizionali, solo aggiungendo alla panoplia delle armi anche quelle atomiche e i missili (anzi considerandole come armi primarie) senza per questo, apparentemente, trovare buchi nella propria logica interna. L'unica cosa che apparentemente egli aggiunge a Clausewitz è un giudizio morale (niente affatto clausewitziano) che gli fa distinguere le guerre giuste da quelle in giuste, con in più una deterministica fede nel trion fo del campo socialista, che "cammina nel solco della storia".

Ma proprio respingendo apparentemente la logica della "deterrenza" egli in realtà non fa che servirla. Infatti non solo bisogna premettere ai suoi ragionamenti la teorizzazione della "coesistenza competitiva e pacifica" kruscioviana, ma anche quegli stessi suoi ragionamenti, che non sono che un elemento di deterrenza. La strategia di dissuasione deve in pro mo luogo essere credibile. Solo così infatti essa può sperare di convincere il nemico ad acconsentirvi. Tale credibilità, oltre che col possesso dei mezzi materiali di distruzione, si raggiunge anche convincendo il nemico della propria determinazione ad usarli. I sovietici hanno detto ben chiaro a tut to il mondo che essi credono alla possibilità (anzi: che hanno la certezza) di vincere qualsiasi scontro nucleare. Alla obiezione che tale convincimento era irrazionale, essi alzando le spalle riaffermavano ta le loro convinzioni. E a partire da questo convinci mento hanno elaborato una strategia di impiego (22) centrata quasi esclusivamente sulle forze atomiche e

missilistiche (a discapito delle altre armi): appunto la strategia appoggiata da Krusciov e descritta da Sokolovsky. Essi hanno contemporaneamente affermato che in qualsiasi conflitto sarebbero intervenuti con un uso massiccio di armi atomiche e che credevano nella "coesistenza". Essi hanno quindi tranquillamente applicato la strategia della deterrenza. Tuttavia tale strategia era rozza e insufficiente. In primo luogo proprio perchè era implicita e non esplicita. Nella strategia della deterrenza, o, se vogliamo, nella diplomazia della violenza, la prima regola è quella di essere espliciti. Altrimenti il gioco di azioni e reazioni che noi scateniamo rischia di rivolgersi contro di noi. L'avventura di Cuba può essere considerata un esempio di ciò, per l'Unione Sovietica che, temuta forse più del necessario dagli Usa, si è vista rispondere ad un livello di pericolosità superiore a quello che voleva di fatto correre: e la sua compellenza è fallita. Anche perchè essa era indeterminata: non avendo analizzato attentamente le regole di questo gioco, ma preferendo giocarlo alla vecchia maniera, l'Urss ha confuso compellenza ed offesa, ed ha impiantato armi nucleari a Cuba, dove non servivano a nulla, se non a minacciare in maniera indefinita (e non quindi "definita", cioè per uno scopo preciso e limitato) gli Usa, sottoponendoli ad una pressione eccessiva. Donde la reazione americana, che invece aveva un obiettivo preciso e limitato (il ritiro dei missili russi) e che quindi lo ottenne.

IV

Vi era tuttavia un secondo motivo di debolezza della strategia sovietica, ed era proprio quella rigidità su cui aveva basato la credibilità della sua deter-

renza.

L'analista americano che meglio di ogni altro ha definito i limiti della rigidità nella strategia atomica è stato probabilmente Kahn. E' sua l'invenzione esplicativa della Doomsday Machine, o macchina del giudizio universale, ed è sua la migliore analisi delle conseguenze di una tale invenzione (invenzione che influisce direttamente sulla "logica" dello stratega, prima ancora di essere realizzata, e anche se non viene mai realizzata). Questa macchina di "fine del mondo" è semplicemente lo sviluppo logico della rappresaglia massiccia, cioè di quella rigida concezione (che fu di Foster Dulles nonché dei sovietici) per cui a qualsiasi attentato contro di noi si risponde distruggendo tutti (la pantoclasia paranoide di cui parlavamo all'inizio). L'automaticità di una tale macchina, la renderebbe anche credibile. Ma sarebbe poi anche utile? ci farebbe raggiungere qualche obiettivo? ci difenderebbe realmente, nella complessità e globalità dei nostri interessi? o non avrebbe piuttosto un effetto paralizzante anche verso di noi?

La teoria della risposta flessibile è stata elaborata proprio per rispondere a questa domanda (24). Essa prevede lo stabilimento di varie priorità, alle quali si risponderebbe con l'uso di forze convenzionali o/e nucleari a vario livello (al livello cioè ritenuto sufficiente per scoraggiare l'aggressore da ulteriori attacchi, per ristabilire la deterrenza, e per "punirlo" dell'attacco iniziato). Tale strategia, rifiutando l'immediata prospettiva pantoclastica, e graduandola nel tempo, rende più credibile, oltre che manovrabile, la strategia di impiego dell'arma atomica.

La risposta flessibile può essere definita sia a va-

ri livelli quantitativi che a vari livelli qualitativi. Un esempio di quest'ultimo criterio è la distinzione fatta da McNamara tra attacchi "contro-forze" (cioè essenzialmente su obiettivi militari) e attacchi "contro-città" (cioè globali e con fini unicamente strategici). Un'altra distinzione è tra obiettivi, tattici o strategici, al di fuori del territorio delle superpotenze (definito "santuario"), e obiettivi, tattici o strategici, direttamente sui due santuari. Alla base di questa strategia è la necessità, affermata anch'essa da McNamara, di disporre di una capacità di distruzione, ai vari livelli, assicurata (cioè in grado di sopravvivere a qualsiasi attacco e di penetrare qualsiasi difesa : di qui la dispersione delle basi, i sottomarini con missili nucleari, il perfezionamento tecnologico, eccetera) e di avere una efficace strategia di limitazione dei danni (sia propri che eventualmente del nemico).

Hermann Kahn (25) ha razionalizzato e enfatizzato queste decisioni, elaborando la strategia dell'escalation. Tale strategia non è ufficialmente definita nei particolari (né lo potrebbe mai essere, perché un eccesso di automatismo limiterebbe le possibilità di scelta politica), ma chiarisce molto bene l'arco delle scelte entro cui opera una strategia "flessibile". L'escalation, secondo Kahn è l'enfatizzazione del concetto di brinkmanship. Essa prevede la manipolazione del rischio non solo in situazione di compellenza, ma in situazioni guerreggiate vere e proprie: è il tentativo di scalare, e riconfermare, a livelli sempre maggiori, la deterrenza anche durante la guerra: convenzionale e nucleare. Così Kahn arriva a costruire un celeberrimo esempio (o scenario) di escalation portata ai suoi limiti estremi, e graduata in ben 44 gradini. Ogni tanto tra un gradino

e l'altro si situa una "soglia", che è largamente politica e provoca un particolare acceleramento dell'escalation (26).

E' inutile sottolineare qui ora quanto vi è di artificioso in tali schematizzazioni. Ma deve essere chiaro che questa risposta "razionale" alla pantoclastia è un elemento politico e strategico molto raffinato, perchè permette ad un alto livello una capacità di "gioco sui margini di rischio" estremamente ampia, avvalorando l'ipotesi di larghi eventuali margini di recupero. L'impiego illimitato delle forze, mezzo impolitico, viene così sostituito dall'impiego limitato delle forze, mezzo che può divenire politico. Questa reintroduzione della guerra come mezzo della politica non è naturalmente priva di enormi rischi. Uno di questi, uno dei più evidenti, è l'effetto di concatenazione che scatena il "gioco" a due (o, ancora peggio a tre, o più) : l'enorme difficoltà (secondo Rapoport (27) o secondo Horowitz (28) addirittura la reale impossibilità) di razionalizzare, quantificare e quindi impostare una soluzione, nei giochi di guerra, è un indice della pericolosità di questa reintroduzione della guerra nella politica. Si sarebbe così oltrepassata la soglia della compellenza (tutta politica e psicologica) per invadere parzialmente (ma solo parzialmente, ricordiamolo, perchè la logica atomica resta diversa da quella convenzionale) il campo dell'offesa.

Un aspetto particolare, ma molto preciso e credibile, di tale razionalizzazione del brinkmanship, è la teoria della guerra limitata. La razionalizzazione estrema della escalation alla Kahn ha infatti un suo limite nel fatto che gli attori, in qualsiasi punto si fermino (se ci riescono), sono totalmente impegnati in maniera chiara e definita. Sono cioè giocato-

ri coscienti che seguono sempre le stesse regole. Ma la realtà non è sempre così limpida, nè gli attori sono sempre i due (o tre) massimi interlocutori. Così si è venuto precisando (bisogna dire entro limiti piuttosto indefiniti) il concetto di "guerra limitata".

Di fatto naturalmente "chi dia inizio ad una guerra limitata mette in atto un procedimento sottratto in parte alle proprie facoltà di controllo" (29). La guerra limitata va calcolata quindi, nei limiti del possibile, sull'incremento della percentuale di rischio di una guerra generale. Il che significa, in primo luogo, il mantenimento della deterrenza (che dissuade il nemico da reazioni irrazionali) e, in se condo luogo, un uso compellente della guerra limitata: l'obiettivo si raggiunge politicamente, ma non con le armi, il cui uso serve solo ad aumentare la compellenza. In questa maniera la massimizzazione del rischio nucleare viene ulteriormente differenzia ta, secondo scale di priorità.

Da teorie di questo genere nasce una casistica infinita di guerre limitate: per restare a Shelling abbia mo guerre: sul campo di battaglia, di rischio, di do lore e distruzione, coercitiva, di coercizione e com pellenza, nucleari e coercitive, o strategiche. E così via. Queste strane guerre sono mezzi violenti della politica, ma non possono conseguire militarmen te la vittoria. In questo senso una definizione data da Rapoport a questi studiosi è errata: essi non sono "neo-clausewitziani", perchè anche se hanno di nuovo reso la guerra un mezzo della politica, non la hanno per questo ritrasformata in dottrina operativa separata dalla politica: ogni singolo atto della guer ra è importante, perchè politico. Clausewitz invece riteneva che importante dal punto di vista politico

fosse solo lo scopo della guerra (la vittoria), e che la politica si sarebbe poi servita di quel risultato per i suoi fini ultimi. In realtà per Clausewitz non è tanto la guerra, ma la vittoria, ad essere mezzo della politica. Nelle guerre limitate la vittoria non è più importante.

Quello che Rapoport giudica come il più clausewitziano dei nuovi studiosi di strategia è Raymond Aron. E gli effettivamente dichiara che il fondamento politico che legittima il potere militare è di servire "gli obiettivi politici della nazione". Ma la novità rispetto a Clausewitz consiste in una più spiccata "moralizzazione" del problema della guerra, per cui si crea una "asimmetria" del sistema internazionale (basata su presupposti politici e morali assenti in Clausewitz). Gli elementi importanti sarebbero dunque:

- 1) la lotta contro le guerre "fuori legge" per stabilire una nuova legge internazionale (tipo Suprema Corte delle Nazioni Unite),
- 2) la difesa della "civiltà occidentale" intesa come difesa dell'umanità,
- 3) l'insistenza sulle possibilità di controllare la grandezza assoluta e l'intensità della guerra.

Il teorico più compiuto di questa "strategia morale" sarebbe appunto Raymond Aron (30). Tuttavia proprio un altro tipico "neo-clausewitziano", Robert Osgood (31), rivedendo punto per punto la teoria clausewitziana alla luce 1) della sua affermazione che la guerra è uno strumento della "politica nazionale", 2) che le guerre devono essere limitate (e che quindi bisogna usare i modi della strategia atomica), 3) che il mondo è sempre più interdipendente (e non è cioè fatto di monadi clausewitziane, ma è un insieme di azioni e reazioni), si pone giustamente il pro

blema della "limitazione degli obiettivi politici", cercando così di sfuggire alla indeterminatezza filo-occidentale di un Aron. Per cui l'essenziale è specificare i propri limiti in rapporto agli altri interlocutori, sfuggendo così alla spirale pazzesca della sola autoaffermazione nazionale.

Questa complessa diplomazia della violenza è stata finora respinta formalmente dai sovietici: la guerra, per i loro strateghi, tende alla vittoria, e solo questa assicura il trionfo del campo socialista. Ma anche in questo caso la realtà è più articolata. Infatti sia nella politica americana che in quella sovietica dovremmo distinguere tra una dottrina dichiarata e la vera filosofia della guerra che ne è alla base. Come al solito nel fare queste semplificazioni si corre il rischio di essere troppo generici, ma esse restano poi pur sempre utili, se si tengono presenti i loro limiti.

L'Unione Sovietica si basa dunque apparentemente su concetti clausewitziani. L'ossessione dello scontro tra poteri contrapposti è alla base di tutta la teoria marxista-leninista sovietica, e ben si concilia con Clausewitz. In aggiunta c'è l'aspettativa della rivoluzione proletaria, ma nella misura in cui essa deve essere guidata e accettata dall'Urss, e deve servire i suoi fini strategici, può ancora rientrare in quella logica clausewitziana di prevalenza dello stato, come soggetto di guerra. Al contrario, quando l'Urss afferma di voler comunque assicurare la pace mondiale, questo è in accordo con il suo fine nazionale di sopravvivenza e di ricerca di una leadership mondiale nell'attuale situazione politico-militare, ma è in contrasto con Clausewitz, per cui la guerra è uno stato di natura, e con le sue affermazioni rivoluzionarie. D'altra parte la disapprovazio

ne della violenza è una costante della politica sovietica, che, tra l'altro, nel campo militare, è stata tradizionalmente e per lungo tempo difensiva (nel senso tradizionale del termine). La guerra può essere un disastro per l'Urss e quindi per quel tipo di "rivoluzione" che essa desidera: la guerra quindi non va ricercata.

Krusciov, posto di fronte a questi problemi, si rese immediatamente conto che bisognava rivedere la teoria leninista dell'inevitabilità della guerra tra sistemi rivali, arrivando così a mettere completamente in crisi la teorizzazione clausewitziana e leninista della strategia sovietica. Krusciov puntò quindi sulle nuove armi, ritenendo che ogni guerra importante sarebbe divenuta inevitabilmente nucleare. Non soltanto ma, secondo Kruzhin (32), si può ritenere che abbia basato tutta la politica estera sovietica sulla "possibilità che l'Urss, minacciando con i missili nucleari un occidente guardingo, potesse organizzare guerre locali per il progresso dei propri interessi senza spargere una goccia di sangue sovietico". Ecco dunque come arriviamo ad una teoria sovietica delle guerre locali (simile in parte alle guerre limitate americane) indirette, e in ultima analisi ad una teoria implicita della compellenza. E' anche in risposta a questa ripresa dell'iniziativa da parte sovietica che gli americani elaborano la dottrina "flessibile" e la strategia delle guerre limitate, che abbiamo delineato.

Tuttavia il modo come l'Urss era arrivata a riprendere l'iniziativa era ancora sostanzialmente vecchio, e si basava più su un riadattamento delle vecchie teorie all'arma atomica, che su un consapevole ripensamento della sua politica internazionale. Tali difetti hanno provocato la battuta d'arresto nella politica krusciovia, e il mutamento di politica della

successiva leadership collettiva di Breznev e Kossighin : questo ripensamento era in parte anche collegato alle gravose condizioni economiche in cui una politica di tensione internazionale spingeva l'Urss. Kossighin nel 1966, al XXIII Congresso del Pcus, dichiarò che "l'aggravarsi della situazione mondiale ha influito negativamente sui piani sovietici di sviluppo economico, impedendo all'Urss di conseguire una sostanziale riduzione delle spese militari e di destinare un investimento di capitali corrispondente mente maggiore ai settori pacifici dell'economia".

Nè era estranea a questo ripensamento la "Damasco nei Caraibi" (33) subita da Krusciov per eccesso di fiducia nei suoi mezzi: pur avendo "salvato" Cuba (come Krusciov sostenne a posteriori) di fatto in quel caso la strategia sovietica offensiva subì una forte battuta d'arresto. Come d'altronde la guerra in Vietnam, pur non essendo vinta dagli americani, è sinora riuscita a bloccare la spinta offensiva cinese (anche se i rapporti a tre, in questo settore, complicano ulteriormente l'analisi di questo caso).

Quello che in realtà era successo, era stata una sottovalutazione della diplomazia della violenza a favore della vecchia teoria leninista della guerra. In particolare, ad esempio, si era sopravvalutata la funzione della "presa dell'iniziativa" (classico principio lenin-clausewitziano). Shelling ha rilevato come uno dei principi della diplomazia nucleare sia di spingere l'avversario sino al punto in cui debba prendere l'iniziativa offensiva, rinunciando così in parte ai vantaggi passivi della deterrenza ed esponendosi alla pressione intera della dissuasione avversaria. Di più la stessa dinamica dell'impegno è quanto mai pericolosa (e un esempio evidente è nei troppo gravosi impegni assunti dagli stessi america-

ni in questi anni: ma è anche vero che erano più ricchi dell'Urss...), poichè scatena la "logica dell'interdipendenza", rischiando di allargare al di là dei propri limiti l'impiego delle risorse disponibili . Così, in ambiente nucleare, a volte la "manipolazione del rischio" diventa difficilissima perchè da un lato le armi nucleari di per sè lo massimizzano, e dall'altro l'interdipendenza degli impegni lo globalizzano, esponendo sempre più chiaramente "l'attaccante" ad enormi difficoltà di manovra e ad una insopportabile riduzione dei suoi margini di rischio.

Possiamo insomma dire che mentre la pura strategia militare sembra premiare, nel caso di uso massiccio di missili atomici, l'aggressore, in realtà tutto l'insieme della strategia atomica premia il difensore. Basta leggere quanto scritto dal Maresciallo Sokolovsky con l'approvazione di Krusciov (34), per rendersi conto che mentre egli aveva pienamente affermato il primo punto (addirittura con un eccesso di rigidità, cioè sottovalutando le rappresaglie nemiche), in realtà non si era neanche posto il secondo punto.

Ma un'altra ragione della crisi finale della politica kruscioviana e della sua sostituzione, fu probabilmente l'eccessivo desiderio di modernizzazione di Krusciov, che lo portò a sostenere ingentissime riduzioni degli effettivi militari del potente esercito di terra, a vantaggio delle forze missilistiche di nuova creazione. Gli strateghi sovietici avevano accettato, bon gré mal gré, di centrare la loro strategia sui nuovi sistemi d'arma; ma non riuscirono a di gestire un eccessivo rivoluzionamento radicale nelle loro impostazioni tradizionali. Nel gennaio 1963 il "Comunista delle forze armate" giornale ufficiale dell'esercito sovietico, pubblicò un articolo del

Maresciallo Rotunistrov, chiaramente anti-kruscioviano. "Molti specialisti militari borghesi hanno asserito, in occasione della introduzione di nuovo materiale e di nuove armi da combattimento, che d'ora in poi tutte le armi, tranne quelle nucleari, perderanno la loro importanza. Queste teorie non sono nuove, ma sono infondate (...) Una moderna guerra nucleare non può rappresentarsi come una specie di 'guerra premibottoni' che può essere intrapresa senza eserciti di massa e senza la partecipazione attiva della popolazione (...) Deve comprendersi che una guerra, se non può evitarsi, non sarà limitata ad un solo continente. E mentre in un conflitto armato, diciamo, con un avversario d'oltreoceano, l'intero peso sarà sopportato dalle forze strategiche missilisti -- che, sul continente le forze missilistiche dovranno operare all'unisono con le forze terrestri il cui più importante potere d'urto consiste in unità e formazioni corazzate". Krusciov tentò di opporsi a questo ritorno dei "tradizionalisti". Probabilmente è da collegare a questa sua linea la nomina del Maresciallo Biryuzov (ex comandante delle forze strategiche missilistiche) a Capo di stato maggiore della difesa, e l'abolizione nel 1964 del Comando supremo delle forze terrestri. Tale comando fu restaurato solo nel 1967.

Tuttavia l'opposizione a Krusciov finì per affermarsi almeno parzialmente. Durante la permanenza di Krusciov al potere abbiamo visto come si affermasse la tendenza a ammettere che una guerra nucleare dovesse essere sostanzialmente inimmaginabile militarmente, e che quindi Lenin fosse superato. Ma già nel 1965 un articolo del Tenente Colonnello Rybkin (35) attaccava personalmente preminenti scrittori sovietici, quale il generale Nicolai Talenski, per ave

re seminato la dottrina "fatalistica" che non è più possibile "trovare forme accettabili di guerra nucleare", e riaffermava il principio della possibilità di conseguire una vittoria militare. Malgrado Rybkin venisse successivamente criticato (ad esempio nel 1966 dal col. Grudinin), era evidentemente in corso un ripensamento. Ugualmente interessante ad esempio lo scritto, sempre del 1966 del col. Bondarenko (36). Un editoriale di Stella Rossa, nel gennaio 1967, notò che autori come Rybkin erano giunti "ad una impostazione creativa e indipendente" dei problemi riguardanti la guerra moderna. Tuttavia l'articolo affermava contemporaneamente le pretese dottrinarie di "vittoria comunista" e la necessità per "le forze antimperialiste" di opporsi alla guerra nucleare in quanto "mezzo per risolvere le questioni internazionali".

In parte questo dibattito può anche sembrare una modernizzazione delle tesi kruscioviane, troppo poco flessibili e graduate. Ma in realtà la situazione è più ambigua, proprio perchè i sovietici non si sono mai curati (o non hanno mai osato) di rinnovare il loro patrimonio concettuale di base. Per cui, volendo fare un parallelo, mentre possiamo tranquillamente affermare che Shelling o Osgood, e McNamara, non sono ipnotizzati dalle teorie di Clausewitz, e quando parlano di guerra è in un certo contesto diplomatico ed internazionale molto differente, quando le stesse cose vengono dette da un sovietico rimane la incertezza di fondo, poichè egli puntualmente riafferma come vere quelle stesse vecchie teorie leniniste che sembra confutare con le sue nuove analisi : quanto ci sia nelle sue affermazioni di compiacenza gesuitica e quanto invece di fede reale, è ben arduo definire. Cos'quando i sovietici parlano di un ruo-

lo per le forze convenzionali, non si comprende chiaramente se essi hanno accettato la teoria della risposta flessibile, o se invece più che mai non stanno pensando ad una "guerra pazza" sul tipo di quella descritta da Sokolovsky in Europa (37), e che non potrebbe non essere bloccata da una rappresaglia massiccia.

V

D'altra parte anche la teorizzazione sovietica dei conflitti limitati è estremamente carente. Anche se sempre più spesso gli strateghi sovietici sembrano a ver abbandonato la vecchia litania, un tempo standard, della immediata escalation, e sembrano orientati a pensare che dopotutto anche conflitti tra i supergrandi possono non provocare automaticamente l'impiego di arsenali nucleari strategici (38).

In questo senso è ancora utile esaminare brevemente la politica sovietica nei confronti delle guerre rivoluzionarie. La strategia sovietica è stata, sotto Stalin, strettamente collegata alla espansione terrestre dell'impero sovietico. In questo senso, in genere, venivano scoraggiate le rivoluzioni eccentriche, o lontane dalla diretta influenza sovietica. Ma lo svilupparsi di un globalismo strategico non poteva non comportare una estensione della politica filorivoluzionaria: che può essere intesa come una variante sovietica della guerra limitata (naturalmente il parallelo non è vero storicamente, ma solo strategicamente). Tuttavia tali esperienze si sono rivelate ambigue. In particolare la politica filorivoluzionaria è molto difficile da maneggiare: è soprattutto difficile suscitare e spegnerla a comando. Le implicazioni politiche e ideologiche di una guerra ri-

voluzionaria sono, per l'Urss, di una importanza che trascende la limitazione obiettiva dell'eventuale guerra. Una cattiva impostazione politico-ideologica rischia di distruggere il paziente lavoro di anni di creazione di un campo socialista. Vi è insomma anche qui la contraddizione di fondo (di impostazione strategica) tra una ipotesi rivoluzionaria e una ipotesi pantoclastica, sia pure razionalizzata. Non bisogna però esagerare : l'Urss ha scelto la via dello stato nazionale che afferma la sua potenza anche garantendo la sua integrità e sicurezza, e quella del suo impero. Essa è entrata nella logica pantoclastica abbastanza decisamente, scegliendo quindi anch'essa la via della "razionalizzazione" della manipolazione del rischio.

Questa evoluzione politica è nettamente avvertibile, se esaminiamo le posizioni sovietiche rispetto alle guerre rivoluzionarie, dal dopoguerra ad oggi. Brian Crozier (39) individua tre periodi della politica sovietica, in ognuno dei quali si assiste ad una progressiva evoluzione del conflitto dovuto alla "contraddizione tra la politica del Partito e quella dello Stato, in Unione Sovietica". Tale contraddizione, secondo Crozier, non sarebbe esistita all'epoca di Stalin, quando il partito identificava i suoi obiettivi con quelli dello Stato. E' questo il primo periodo della politica internazionale sovietica nei confronti delle guerre rivoluzionarie; esso andrebbe dal 1948 al 1954. In questo periodo l'Urss si vedrebbe quasi "regalati" due grandi successi strategici : in Cina nel 1949 e nel Vietnam nel 1954.

In ambedue quei casi l'Urss fu coinvolta solo marginalmente nei conflitti, e raccolse i frutti dell'iniziativa altrui, limitandosi ad avallarla perchè coincideva con i suoi più vasti disegni strategici nazio

nali contro il Giappone e contro le potenze occidentali. La linea politica di Mosca in quel periodo era piuttosto favorevole alle rivoluzioni "nazionali" ed anticoloniali, cercando così di contribuire ad un "collasso" occidentale (e soprattutto europeo), senza preoccuparsi troppo della linea ideologica di quei movimenti. Tale linea, più che altro eurocentrica, era poi nettamente avvertibile nelle delibere del Cominform, che nel dopoguerra aveva coperto il ruolo precedentemente svolto dal più internazionalista Comintern.

Una seconda fase andrebbe dal 1954 al 1965. Essa coinciderebbe con la guerra in Algeria e la crisi francese, con l'inizio della seconda guerra in Indocina e il progressivo impegno americano in quel settore, con la vittoria di Fidel Castro a Cuba nel 1959, con la dichiarazione dei partiti comunisti (partito cinese compreso) del 1960. Questo è stato il periodo in cui Mosca ha cercato forse con maggior coerenza di appoggiare sia i movimenti di liberazione nazionale, sia i movimenti rivoluzionari all'interno dei paesi non coloniali (ad esempio in America Latina). E' il periodo della teorizzazione dell'impegno indiretto, particolarmente caldeggiato da Krusciov (40).

E' nella terza fase, dopo il 1965, che questa politica comincia ad entrare largamente in crisi. Essa coincide con l'escalation americana nel Vietnam, che costringe l'Urss ad un maggiore impegno diretto, con la teorizzazione della "nuova via" cinese, con la conferenza tricontinentale dell'Avana nel gennaio 1966, che cercò un appoggio politico alla linea guevarista dell'esportazione della rivoluzione.

Le difficoltà di fronte a cui si trovò l'Urss furono di due tipi. Da un lato, come stato, trovava difficile appoggiare esplicitamente movimenti rivoluziona

ri contrari a governi con cui intratteneva preziose relazioni diplomatiche. Dall'altro lato, come partito, rischiava di perdere la leadership della rivoluzione. L'evoluzione di diverse vie al socialismo, oltre che ad un "policentrismo" sostanzialmente osservante nei confronti di Mosca, portava a vere e proprie linee contraddittorie con la politica di potenza dell'Urss. In tal modo la "guerra rivoluzionaria" si dimostrava molto poco maneggevole, e malamente inquadrabile all'interno di un globale disegno strategico russo. In termini teorici cioè, la guerra rivoluzionaria non era più assimilabile alle guerre limitate teorizzate dagli americani, e rischiava di divenire controproducente.

Un ulteriore limite a questa politica era da ricercare nella scarsa mobilità strategica sovietico, e quindi nel suo effettivo stato di inferiorità militare nei confronti degli americani, negli scacchieri non immediatamente adiacenti al suo territorio. Il tentativo di rendere "credibili" le guerre rivoluzionarie, era quindi largamente invalidato dalla dimostrata incapacità sovietica di confrontarsi militarmente con gli americani o con i loro alleati, in scacchieri periferici. E' a partire anche da considerazioni di questo genere che Brzezinsky ha elaborato la teoria dell'impegno globale americano, contrapposto all'impegno regionale sovietico.

E' naturale infatti che solo quella potenza che dimostri di saper appoggiare militarmente in modo efficace le sue scelte, può sperare di potersi garantire una soluzione favorevole delle crisi.

A nostro avviso, dopo il 1967, vediamo così delinearsi un quarto periodo, nella posizione sovietica verso le guerre rivoluzionarie. Da un lato, in Medio Oriente e nel Mediterraneo, assistiamo ad un impegno

sempre più pesante e diretto dell'Urss in uno scacchiere in crisi: impegno che obbliga l'Urss a correre rischi maggiori, ma che d'altra parte le permette di controllare meglio e più direttamente le evoluzioni politiche della guerra. Non a caso questo nuovo impegno più diretto coincide con una riorganizzazione delle sue forze militari, per aumentarne la mobilità e il raggio di impiego. L'Urss ha cioè compreso che anche sul piano della organizzazione e della dottrina di impiego, deve abbandonare il suo "regionalismo". Dall'altro lato, nel campo socialista, assistiamo ad una teorizzazione della spaccatura cino-sovietica, (ultimo esempio il discorso del maresciallo Gretchko dopo l'invasione americana della Cambogia), e ad una normalizzazione della propria sfera di influenza diretta (invasione della Cecoslovacchia, dottrina Breznev, trattato russo-cescoslovacco del maggio 1970) : tutte iniziative volte a rifiutare il policentrismo dei partiti a favore della unicità della guida e della responsabilità dello stato sovietico. La stessa conferenza dei partiti comunisti a Mosca nel giugno 1969 non lascia dubbi in proposito, malgrado le distanze prese in qualche discorso da alcuni partiti (specie europei): i partiti del "terzo mondo" invitati erano tutti rigidamente osservanti o si sono comportati come tali (discorso di Castro sulla Cecoslovacchia).

Per questa via l'Urss sta forse oggi ricercando quell'unità, che era dei tempi di Stalin, tra "partito" e "stato", cioè, nel nostro caso, tra teoria rivoluzionaria e pratica diplomatica. Ma la grande diversità è nella "globalità" degli impegni dell'Urss di Breznev, che contrastano largamente con la sfera "regionale" di interessi dell'Urss di Stalin. E' proprio questo eccessivo allargamento degli impegni sovietici che potrà far rischiare il collasso a questa politica. D'altra parte il confronto russo-cinese è l'altro elemento di grossa novità, che costringe l'Urss ad una difficile "triangolazione" dei suoi impegni, soprattutto in Asia, diminuendo ulteriormente la sua capacità di servirsi strategicamente delle guerre rivoluzionarie.

VI

La conclusione di un simile discorso non può naturalmente essere univoca. Riteniamo però sia utile ribadire e chiarire ancora alcune implicazioni del concetto di diplomazia della violenza. Da tutta l'analisi che abbiamo fatto possiamo dedurre un punto centrale: la diplomazia della violenza è basata sull'accettazione razionale dell'interlocutore e sull'esame razionale e prospettico delle azioni e reazioni possibili ad ogni iniziativa. Passato il tempo della "rappresaglia massiccia" e della "deterrenza assoluta", tempo che potremmo definire della negatività (in cui si pensava di potersi reciprocamente ignorare), si è arrivati ad una fase di positività, di proposta: fase che può essere definita anche più "pericolosa", ma, a nostro avviso, certamente non più "aggressiva", o più "rivoluzionaria", o più "clausewitziana" (nel senso che siamo andati dando a questo termine). La nuova fase non si limita a rendere più possibili le guerre, ma rende anche più possibile la pace, perchè offre alla nuova diplomazia della violenza gli strumenti per operare, oggi, in questa situazione strategica, il problema consiste proprio nel linguaggio comune ai due contendenti, che si va formando. Abbiamo visto che di fatto sovietici e americani agiscono e reagiscono l'uno sull'altro in maniera limitata e razionale, ma c'è una grande differenza tra una situazione accettata di fatto e una di dichiarata esplicitamente, e in tal senso studiata. Infatti se tale diplomazia è applicata solo implicitamente, sotto la spinta delle circostanze, e per adeguarsi a quello che fa l'avversario, si è necessariamente più rozzi e limitati. Il mancato studio del nudo linguaggio della politica internazionale ha

notevolmente ridotto il numero delle opzioni politiche a disposizione dei sovietici, nei vari momenti di crisi che essi hanno dovuto affrontare. Da un la to questo può essere ritenuto per gli occidentali un fatto positivo: quando il rivale è costretto al ri-merchio della nostra logica, noi abbiamo comunque una carta in più da giocare. Ma questo sarebbe vero solo se noi giocassimo per vincere. Al contrario tutto il gioco della strategia moderna è la ricerca di quel punto di reciproco equilibrio tra i giocatori (in termini matematici: di quel minimax) che ci garantisce i risultati migliori senza aprire crisi maggiori e forze incontrollabili. Abbiamo già rilevato come alla base della nuova politica sia una nuova concezione dell'informazione reciproca. In nessun momento, nella diplomazia della violenza, debbono interrompersi le comunicazioni tra gli avversari. In nessun momento possiamo rischiare che una nostra mos-sa risulti misteriosa, incomprensibile o segreta, al nostro avversario. Questo è tanto più vero per quel che riguarda l'elaborazione concettuale. In questa situazione internazionale non si può giocare da soli. Dobbiamo invece riuscire ad avere l'adesione quanto più sincera, e quindi anche quanto più chiara, ragionata ed esplicita possibile del nostro avversario. Solo così possiamo sperare di risolvere in comune, senza deflagrazioni atomiche, le crisi che dovremo affrontare.

Il fine della diplomazia della violenza è dopotutto chiaro: essa oggi tende a perfezionare i meccanismi di allarme reciproco e di eventuale confronto proprio perchè al fondo è una diplomazia della sopravvivenza, ma il suo fine non può essere raggiunto che se diventa, nel lungo periodo, un sostituto della violenza. Per far questo la diplomazia deve essere sostituita

dalla politica. Cioè, alle relazioni tra stati sovrani devono sostituirsi relazioni tra poteri interdipendenti, la cui reciproca legittimità non è fonte di scontro e di confrontazione violenta (o violenta in prospettiva).

Il culmine di un simile sogno è naturalmente il governo mondiale. Ma al di qua del sogno vi sono alcune realtà ben precise. In primo luogo stiamo assistendo alla sempre maggior copresenza delle due superpotenze in tutto il mondo. L'eventuale comparsa sulla scena mondiale di altri poli di potere non muterà questa realtà dell'impegno globale russo-americano. Questa novità sulla scena politica internazionale rende esplicita la impossibilità di trattare di grandi problemi internazionali nel disinteresse di questi supergrandi (specie dal momento che dall'accordo indo-pakistano, al Tnp, al Medio oriente è una nuova diplomazia "in positivo" che sta faticosamente nascendo).

In secondo luogo, tra i due supergrandi, assistiamo ad un nuovo tipo di confronto, che si va precisando proprio in questo periodo con i Salt (discussioni sulla limitazione degli armamenti strategici tra Usa e Urss) : non è più una semplice "spirale degli armamenti", ma un vero e proprio "dialogo degli armamenti", le cui quantità e qualità vengono precisate, piuttosto empiricamente, in comune, e vengono così a fare parte di tutto il complesso politico-diplomatico che oggi regge le sorti dell'equilibrio mondiale. E' chiaro dunque come sia importante che l'Urss stessa arrivi ad elaborare una dottrina cosciente della sua presenza internazionale che superi politicamente i dettati nazionalisti e quelli leninisti. Le contraddizioni tra teoria e pratica oggi esistenti, i

paradossi logici cui i sovietici sono costretti, non possono non indebolire la loro leadership sia interna che estera, e non costringerli in quelle vie senza uscita che oggi a volte perseguono (ad esempio in Cecoslovacchia). Per di più, per quella legge di azione e reazione cui non sfugge nessuna delle due superpotenze, l'indeterminatezza sovietica non può che favorire anche l'indeterminatezza americana, che trova in lei la scusa più brillante per imbarcarsi in disastrose e pericolose avventure come quella vietnamita (che se anche raggiungono parzialmente i loro obiettivi globali, lo fanno a un prezzo tale da non renderli più economici). E' tempo di cominciare a ragionare insieme, e non secondo gli antichi sogni "paranoidi" di chi pensa di essere "il giusto", che per ciò solo ha anche la certezza di essere il "vincitore".

N O T E

=====

- 1) Le citazioni di Clausewitz sono tolte dal "della Guerra", edito dalla Edizioni storiche dell'esercito nel 1941 e, riedito da Mondadori nel 1970, nella collezione degli "Oscar".
- 2) Questa distinzione è stata operata anche da Clausewitz che designava come Ziel lo scopo dell'impresa militare e come Zweck il fine politico cui questa impresa tende.
- 3) Anatol Rapoport: introduzione alla edizione di "on War" da lui curata per i Penguin Books - 1968.
- 4) In proposito vedere "Effetti delle armi nucleari - Rapporto di esperti al segretario generale dell'Onu", documentazioni dell'Istituto Affari Internazionali di Roma, n.19, aprile 1969.
- 5) Naturalmente esistono anche sistemi missilistici anti-missile difensivi: ma essi in pratica proteggono la capacità di scatenare una controffensiva; sono quindi soprattutto un perfezionamento dell'arma offensiva.
- 6) Giorgio Galli, "La Cina e l'occidente", Tempi Moderni, 2/1970. L'articolo è tratto da uno studio fatto dall'A. per conto della Fondazione Agnelli su "La cultura politica cinese".
- 7) Franco Fornari è autore di numerosi libri sulla psicanalisi della guerra atomica, pubblicati da Feltrinelli, Comunità e Rizzoli.
- 8) Infatti una concezione determinista può anche accordarsi con una linea politica sostanzialmente contraria ai conflitti violenti: basti pensare alla teorizzazione kruscioviana della coesistenza pacifica.
- 9) Citato da E.M. Earle (editor), Makers of Modern Strategy, e da Rapoport cit.
- 10) Vedere Carr, "La rivoluzione in un paese solo, politica interna 1924-26", Einaudi 1968.
- 11) Thomas W. Wolfe "La politica militare sovietica", Survival, 1/1969.
- 12) Andrei Amalrik, "L'Urss survivra-t-elle en 1984?", Fayard 1970
- 13) Zacharov - Etas Kompas
- 14) Peter Kruzhin, sul Bulletin - Institute for Study of Urss, vol. XV, marzo 1968.
- 15) Vedere "Military Balance 1969-1970".

- 16) Apparso su Krasnaya Zvezda nel 24.3.1955.
- 17) Al XX Congresso del Pcus, nel febbraio 1956, ricordato da Kruzhin, cit.
- 18) Secondo il generale Beaufre "Introduzione alla strategia", quaderno dello spettatore internazionale, Il Mulino, 1967.
- 19) Thomas C. Schelling "La diplomazia della violenza", quaderni dell'istituto affari internazionali, Il Mulino, 1968, e ancora, Limited Strategic War, N.Y. 1962.
- 20) Glenn H. Snyder, Deterrence and Defense - Toward a Theory of National Security, Princeton University Press, 1961.
- 21) Di Sokolovsky pubblichiamo nella nostra antologia molte pagine significative.
- 22) Della differenza operata dai sovietici tra strategia e dottrina operativa parliamo nel capitolo II della nostra antologia.
- 23) Herman Kahn, On Thermonuclear War, Princeton University Press, 1961, e ancora Thinking About the Unthinkable, N.Y. 1962, e ancora On Escalation-Metaphors and Scenarios, N.Y. 1965.
- 24) Robert S. McNamara, La Strategia del Pentagono, Rizzoli, 1969.
- 25) Specie in On Escalation, cit.
- 26) Thinking about the unthinkable, cit.
- 27) Anatol Rapoport, Strategia e coscienza, Bompiani, 1968.
- 28) Horowitz - Feltrinelli.
- 29) Specie Schelling, Limited Strategic War, cit.
- 30) Raymond Aron, Il grande dibattito, Il Mulino.
- 31) Robert E. Osgood, Limited War - The Challenge to American Strategy, Chicago, 1957.
- 32) Kruzhin, cit.
- 33) Riportato sulla nostra antologia.
- 34) Vedere nella nostra antologia gli scritti di Sokolovsky.
- 35) Tennete Col. E. Rybkin, su "Il comunista delle forze armate", gennaio 1966.
- 36) Nella nostra antologia è riportato l'articolo del Col. Bondarenko.

- 37) Anche in questo caso vedere gli scritti riportati nella nostra antologia.
- 38) Vedere in particolare il capitolo II della nostra antologia.
- 39) Brian Crozier, The Strategic Use of Revolutionary War, in Problems of Modern Strategy (II), Adelphi Papers n.55, Londra, marzo 1969.
- 40) Vedere Kruzhin, cit., e ancora discorso di Krusciov 6/1/1961 e la Pravda del 6 dicembre 1963 (citati da Crozier, cit.)

- - - - -

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv.	10232
	29 APR. 1991
BIBLIOTECA	